

Ritorni critici

La sfida degli studi culturali e postcoloniali

a cura di
Iain Chambers, Lidia Curti
e Michaela Quadraro



MELTEMI

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Meltemi editore
www.meltemieditore.it
redazione@meltemieditore.it

Collana: *Linee*, n. 17
Isbn: 9788883537905

© 2018 – MELTEMI PRESS SRL
Sede legale: via Ruggero Boscovich, 31 – 20124 Milano
Sede operativa: via Risorgimento, 33 – 20099 Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 22471892 / 22472232

Indice

- 7 Nota introduttiva
 Iain Chambers e Michaela Quadraro
- Poetiche, genere e linguaggi*
- 13 L'(im)possibilità degli studi culturali
 Iain Chambers
- 25 Percorsi femministi: etica e estetica della diversità
 Lidia Curti
- 39 Penny Siopis al Freud Museum: trasformazioni
 e caos nell'archivio psicoanalitico
 Alessandra De Angelis
- 51 Poetiche dell'attraversamento: la migrazione
 femminile contemporanea
 Manuela Esposito
- 63 Canti di rabbia, frammenti di vita
 Alessandra Marino
- 77 Oltre la fortezza: i confini, i transiti
 e le risposte dell'arte
 Celeste Ianniciello
- 87 La produzione discorsiva della rivoluzione:
 i luoghi dell'immaginazione
 Marta Cariello

Scritture, corpi e archivi

- 99 Il ritorno della "grande straniera": interrogazione, scrittura e condivisione della letteratura
Silvana Carotenuto
- 111 Coreografare la memoria postcoloniale: il "matri-archivio" danzante
Annalisa Piccirillo
- 123 Ridisegnare il canone letterario: la letteratura in lingua dei segni
Elena Intorcchia
- 135 L'interruzione degli studi culturali
Marina Vitale
- 147 Intrusioni: immagini, parole, figure in movimento
Jane Wilkinson
- 159 Dalla morte d'oggi alla cura politica del sé: archivi, monumenti e frammenti
Emanuela Maltese

Suoni, pratiche e digitale

- 171 S.kins: tecnologie, affetti e noi
Antonia Anna Ferrante e Roberto Terracciano
- 179 Percorsi sonori in Europa: cartografie critiche dell'ascolto
Leandro Pisano
- 189 *East London: street art* e gentrificazione
Maria Domenica Arcuri
- 197 Corporeità resistenti: la sfida della visualità negli studi culturali
Michaela Quadraro
- 207 La questione tecnoculturale negli studi culturali e postcoloniali
Tiziana Terranova
- 221 RigenerAzioni: "Prosemica" dell'ArteScienza
Roberta Colavecchio
- 235 Riavvolgendo il nastro della storia: appunti per una politica dell'eco
Brian D'Aquino

Nota introduttiva

Iain Chambers e Michaela Quadraro

Questo volume emerge da un laboratorio di lunga durata, nato dal proposito di rinnovare i linguaggi delle analisi critiche dei testi e delle pratiche culturali nell'epoca contemporanea. Il dottorato in "Studi culturali e postcoloniali del mondo anglofono", cui afferiscono i lavori affrontati nei vari saggi e la cui conclusione è segnata da un convegno tenuto presso l'Università degli studi di Napoli "L'Orientale", ha rappresentato senza dubbio un progetto molto più esteso. Un'opera di costruzione teorica e di interruzione critica, sia nell'ambito della didattica che in quella della ricerca, è stata portata avanti da molti decenni presso "L'Orientale" per disseminare la ricchissima gamma di prospettive interdisciplinari e trans-culturali degli studi culturali e postcoloniali all'interno del mondo accademico italiano.

Come accade frequentemente, i risultati di questo lavoro sono ancora incerti, giacché da un punto di vista formale lo stato delle cose sembra invariato: le discipline dell'area delle scienze umane e sociali, interpellate da questa iniziativa, restano ampiamente inalterate, mentre il dottorato è stato chiuso, vittima dei tagli richiesti dalla razionalizzazione e dalla pauperizzazione attuale dell'università pubblica. Allo stesso tempo, seppur non registrate formalmente, le prospettive critiche degli studi culturali e postcoloniali hanno diffuso molti interrogativi che hanno contribuito a smuovere il terreno del lavoro critico nei diversi campi. In particolare,

- Bailey D. A. et al. (a cura di), *Shades of Black. Assembling Black Arts in 1980s Britain*, Duke U. P., London & Durham 2005.
- Bhabha H., *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma 2001.
- Campt T. M., *Image Matters. Archive, Photography and the African Diaspora in Europe*, Duke University Press, Durham & London 2012.
- Cixous H., Clément C., *The Newly Born Woman*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1986.
- Doy G., *Black Visual Culture. Modernity and Postmodernity*, I.B. Tauris, London & New York 2000.
- Hall S., Evans J. (a cura di), *Visual Culture. The Reader*, Sage Publications, London 1999.
- Hall S., *Black Diaspora Artists in Britain. Three "Moments" in Post-War History*, in «History Workshop Journal», 61 (Spring 2006), pp. 1-24.
- Kempadoo R., *Creole in the Archive. Imagery, Presence and the Location of the Caribbean Figure*, Rowman & Littlefield International, London 2016.
- Mbembe A., *Provincializing France?*, in «Public Culture», 23(1), 2011, pp. 85-119.
- Mirzoeff N., *Introduzione alla cultura visuale*, Meltemi, Roma 2002.
- Schoonmaker T. (a cura di), *Wangechi Mutu. A Fantastic Journey*, Duke University Press, Durham 2013.
- Spivak G. C., *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*, Meltemi, Roma 2004.
- Willis D., *Roshini Kempadoo*, Autograph, London 1997.

La questione tecnoculturale negli studi culturali e postcoloniali

Tiziana Terranova

Saperi fatti per prendere posizione

Qual è la differenza introdotta dalla prospettiva degli studi culturali e postcoloniali nella ricerca sulle tecnoculture – cioè sull'implicazione tra tecnologie e processi o formazioni culturali?¹ Probabilmente l'elemento caratterizzante, quindi ciò che ha reso la loro posizione "scomoda" dal punto di vista istituzionale, *non* è stata *solo* la loro interdisciplinarietà (pur se una interdisciplinarietà limitata ai saperi umanistici).² Possiamo dire che tutti i cosiddetti "studi", da *science and technology studies* a *(new)media studies*, sono caratterizzati in qualche modo da una prospettiva interdisciplinare nella misura in cui si fanno guidare dal loro oggetto o campo di studi, mobilitando di volta in volta una serie di strumenti teorici e metodologici che va a definire il campo stesso man

¹ Sulla definizione di "tecnocultura" cfr. I. Chambers e T. Terranova, *Introduction: Inflections of Technoculture: Biodigital Media, Postcolonial Theory and Feminism*, in «Anglistica Aion: An Interdisciplinary Journal», volume 8, n. 2, 2014.

² Per una precoce critica di questa limitazione dell'interdisciplinarietà agli studi umanistici, cfr. S. Plant, *The Virtual Complexity of Culture*, in G. Robertson et al (a cura di), *FutureNatural. Nature Science Culture*, Routledge, London and New York 1996, pp. 203-2016; per una critica e proposta più recente cfr. R. Braidotti, *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, DeriveApprodi, Roma 2014.

mano che le ricerche si accumulano. I cosiddetti *studies*, denunciati da Bill Readings negli anni novanta come un sintomo della neo-liberalizzazione dell'università (l'ascesa del "modulo" e del sistema dei crediti formativi), pur tuttavia recano le tracce di una formazione che non può essere limitata alla sussunzione del sistema formativo alla razionalità economica e finanziaria. Gli studi culturali e postcoloniali, come tutti i saperi, portano sicuramente le tracce della congiuntura storica che li ha formati – una congiuntura che si è dispiegata anche nei termini di una espansione inedita nella seconda metà del novecento dell'accesso alla formazione universitaria da parte di classi che ne erano state storicamente escluse, con effetti non trascurabili sulla trasformazione dei saperi prodotti e trasmessi nelle università.

Questo essere marcati dalla congiuntura storica non è assolutamente un tratto esclusivo degli studi culturali e postcoloniali, ma riguarda tutte le discipline in generale nella loro stratificata storia, dalla critica letteraria all'antropologia, dalla sociologia agli studi storici, dall'economia politica (poi economia) alla geografia. Se la sociologia, per fare un esempio specifico, continua a confrontarsi con la tensione tardo-ottocentesca tra la sua vocazione positivista e quella fenomenologica o ermeneutica, gli studi culturali e postcoloniali portano e prolungano i segni dell'intensa politicizzazione che ha attraversato in particolar modo i saperi umanistici dalla fine degli anni sessanta. In generale, l'approccio introdotto dai cosiddetti *studies* nati in questi anni di radicalismo politico (*cultural studies*, *postcolonial studies*, ma anche *women studies*, *black studies*, *chicano studies*, *queer studies* e così via) indica una intensa politicizzazione delle questioni culturali in quanto ambito della riproduzione (e contestazione) di relazioni di potere. Gli studi culturali e postcoloniali sono stati elaborati come saperi situati, e in misura crescente anche intersezionali, in quanto costituiscono il prodotto storico dell'accesso alla formazione universitaria della classe operaia, delle donne, dei neri, dei subalterni, dei meticci, delle soggettività gay, lesbiche e trans. La questione

della soggettività, della sua contingenza storica e del suo essere portatrice di relazioni di potere è dunque fondamentale per questo tipo di approccio.

I *cultural studies*, come noto, nascono alla fine degli anni sessanta in Inghilterra, e specificamente attorno al gruppo di studiosi raccolti attorno al *Centre for Contemporary Cultural Studies* di Birmingham – e si incrociano irreversibilmente con la critica e teoria femminista e postcoloniale dalla fine degli anni settanta. Si formano concretamente nel momento della nascita e consolidamento della *New Left* britannica, cioè di una sinistra anti-imperialista e anti-coloniale, che denunciava anche la marginalizzazione di questioni relative all'ideologia, alla cultura e alla cosiddetta società civile nell'approccio marxista ortodosso così come definito dalla seconda internazionale.³ Specialmente negli scritti di Stuart Hall, si trova un'enfasi molto forte sulla *congiuntura*, il che implica la scelta, articolata specialmente nei suoi scritti su Gramsci, di collocarsi non al massimo livello di astrazione e generalità, ma ad un livello di concretezza che tuttavia non può essere ridotta a un mero empirismo dall'esigenza di *teorizzare il concreto*, quale quello dato dai problemi politici specifici di un'epoca, ma con gli strumenti teorici più avanzati.⁴ Tra i temi concreti affrontati dai membri del CCCS troviamo la dissoluzione della separazione tra cultura "alta" e cultura "bassa" e l'emergere della *popular culture* quale nuovo terreno di soggettivazione; la resistenza ritualizzata e semiotizzata delle subculture giovanili degli anni settanta e ottanta come forma di politica di classe; la crescente urgenza del problema della politica della rappresentazione nei media; la questione dell'identità culturale, del multiculturalismo e dell'interse-

³ Cfr. il documentario di J. Akomfrah, *The Stuart Hall Project*, 2013. Per una introduzione al pensiero di Stuart Hall, cfr. J. Procter *Stuart Hall e gli studi culturali*, Cortina Raffaello, Milano 2007 (trad. di M. Cariello e introduzione di I. Chambers).

⁴ Cfr. S. Hall, *L'importanza di Gramsci per lo studio della razza e dell'etnicità*, in S. Hall, *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali* (a cura di Miguel Mellino), Meltemi editore, Roma 2006, pp. 185-228.

zione delle differenze di classe, etnicità, genere e sessualità. È questa appartenenza al mondo della nuova sinistra, l'enfasi sulla cultura come spazio che non può né essere separato da, né ridotto alla materialità dei rapporti di produzione e di potere, che ancora oggi causa disagio in chi vorrebbe mantenere idee di oggettività e imparzialità. È significativo che questa rottura con l'oggettivismo, lo scientismo e l'imparzialità sia avvenuta proprio al livello del campo che definisce l'oggetto proprio dei *cultural and postcolonial studies*, cioè lo studio della cultura e della storia. Ancora una volta vale la pena ripetere come i *cultural studies* marciano l'irruzione della differenza della classe, dell'etnicità, del genere e della sessualità sul corpo fittiziamente unitario della cultura nazionale; dicono che la cultura nazionale nasce proprio come modo di sopprimere le differenze interne e le continue commistioni, contaminazioni e intrecci generati dalla centralità del colonialismo nella formazione della storia moderna. Se la differenza di classe è la prima a poter essere detta e articolata (da Raymond Williams a E.P. Thompson e Richard Hoggart), ad essa seguono senza esserle subordinate nuove interruzioni: etnicità e razza; genere e sessualità; e nella seconda interruzione degli studi postcoloniali le storie e le voci subalterne che disturbano il rapporto con l'archivio storico. La cultura è luogo delle differenze e le differenze sono *differenziali*, cioè sono il prodotto storico di rapporti di potere che si realizzano nelle forme della cultura popolare, nella memoria storica e nella soggettività che ne sono il prodotto.

Media, cyberculture e nuovi media

Nel pensare come tutto ciò può articolarsi in termini di un approccio allo studio delle tecnoculture (contemporanee o meno), è utile considerare come antecedente i cosiddetti *media studies*. I *media studies*, infatti, si presentano come uno degli ambiti fondamentali di ricerca del Centro di Birmingham, a partire almeno dalla critica di Raymond Williams in

Television, Technology and Cultural Form al "determinismo tecnologico" di Marshall McLuhan in nome di una idea di televisione come "forma culturale".⁵ Fondamentale anche il contributo di Stuart Hall quando in *Codifica e decodifica nel messaggio televisivo* si oppone alla linearità del diagramma di Lasswell che informava la sociologia delle comunicazioni nordamericana nel riformulare il problema della comunicazione come un circuito complesso che materialmente si radica nelle relazioni di produzione senza esserne determinato.⁶ Da un lato dunque, seguendo Williams, gli studi culturali rifiutano il primato della tecnologia nel determinare le forme della vita culturale, e dall'altro si distanziano sia dalla sociologia delle comunicazioni nordamericana. Nell'approccio allo studio delle tecnologie culturali diventa dunque fondamentale l'esempio delle tesi di Walter Benjamin sul modo in cui le tecnologie di riproduzione meccanica introducono la possibilità di una politicizzazione della cultura attraverso l'appropriazione popolare dell'arte. Il rifiuto di Hall di sottoscrivere al modello lineare di comunicazione di Lasswell sposta l'accento dai messaggi trasmessi dai media ai processi di significazione, introducendo così il tema dello studio della rappresentazione e della sua politica attraverso gli strumenti prima della semiotica strutturalista del primo Roland Barthes e in seguito nella cornice più generale di una politica dell'egemonia culturale ispirata da Antonio Gramsci, attraverso una selettiva adozione della critica post-strutturalista di Jacques Derrida e Michel Foucault.

A partire da queste scelte teoriche, già dagli anni ottanta viene affrontata la questione dei "nuovi media". Per esempio il famoso volume che funzionava anche da manuale di un corso dell'Open University in *media studies*, chiedeva in che misura le tecnologie di riproduzione del suono personalizza-

⁵ Cfr. R. Williams, *Television: Technology and Cultural Form*, Routledge, London and New York 2004.

⁶ Cfr. S. Hall, *Codifica e decodifica nel discorso televisivo*, in S. Hall, *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali* (a cura di Miguel Mellino), Meltemi, Roma 2006, pp. 33-50.

te come il Sony Walkman trasformassero la cultura popolare allontanandola sempre di più da una cultura di massa verso una appropriazione singolarizzata del paesaggio sonoro della città.⁷ Studi femministi su una "nuova tecnologia" quale il videoregistratore registravano etnograficamente la differenza che esso introduceva nella fruizione della televisione all'interno di una organizzazione della vita domestica marcata dalla differenza di genere.⁸ Tuttavia la questione *tecnoculturale*, cioè il problema del rapporto tra tecnologia e cultura, del modo in cui sviluppo tecnologico e mutazione culturale si intersecano, ri-emerge in maniera più specifica solo a partire dagli anni novanta con la critica alla cosiddetta *cyberculture*.

I *cultural studies* nordamericani sono sicuramente i primi a interrogare questa nuova formazione culturale: studiosi e studiosi come Constance Penley, Andrew Ross, Vivian Sobchack, Claudia Springer e Anne Balsamo chiedono quali soggettività abitano il ciberspazio, in che modo temi come la "frontiera" e figure quali i "pionieri" re-inflettono con un supplemento di "bianchezza" e "mascolinità" uno spazio che si descriveva retoricamente come oltre la materialità del corpo. Dall'altro lato, Rosanne Alluquere Stone già agli inizi degli anni novanta interroga la vita sociale di spazi virtuali come i Bulletin Board Systems e i MOOs in quanto luoghi in cui la performatività dell'identità, in particolare il genere, diventa sempre più manifesta. Alondra Nelson, Mark Dery, Lisa Nakamura, Michele White, e Greg Tate sono solo alcuni tra i nomi che perseguiranno i ritorni e le mutazioni dei discorsi su, rappresentazioni di, e strutture visuali all'intersezione tra genere, razza e sessualità nei nuovi media.⁹

⁷ Cfr. P. Du Gay et al (a cura di), *Doing Cultural Studies: The Story of the Sony Walkman*, Sage Publications, London 1996.

⁸ Cfr. A. Gray, *Video Playtime: the Gendering of a Leisure Technology*, Routledge, London and New York 1992.

⁹ Per una esaustiva antologia degli scritti dei critici della *cyberculture*, cfr. B. M. Kennedy and D. Bell (a cura di), *The Cybercultures Reader*, Routledge, London and New York 1994; un importante volume a suo tempo è anche stato M. Dery (a cura di), *Flame Wars: The Discourse of Cyberculture*, Duke University Press, Durham, NC 1994.

È tuttavia negli anni duemila, se continuiamo a perseguire l'enfasi neo-gramsciana di Stuart Hall sulla congiuntura storica, che la questione tecnoculturale si manifesta con più urgenza – paradossalmente proprio nel momento di crisi istituzionale degli studi culturali, di cui la chiusura del dipartimento di studi culturali di Birmingham nel 2002 è segno. È anche vero però che i *cultural studies* sono marcati dal rifiuto di meccanismi di disciplinarizzazione e istituzionalizzazione troppo rigidi, e dunque la chiusura del dipartimento di Birmingham ha marcato non la fine di questo approccio, ma soprattutto in campo anglofono una sua forse proficua disseminazione.

È indubbio però che in modo particolare i *new media studies*, inclusa la significativa eccezione di Henry Jenkins, non possono essere identificati come una ramificazione dei *media studies* ispirati dalla scuola di Birmingham.¹⁰ Al contrario, questi ultimi, pur mantenendo in qualche modo una preoccupazione politica per i meccanismi di potere, si sono focalizzati sulla analisi o sulla critica della rete – definendo temi quali lo studio e funzione dei protocolli, delle strutture di dati, dei linguaggi dei nuovi media muovendosi anch'essi in qualche modo dall'eredità dello strutturalismo e post-strutturalismo senza recuperarne l'enfasi sulla soggettività.¹¹ In un certo senso è stato il tema della composizione e ricomposizione di classe e dei processi di valorizzazione economica che nei *new media studies* ha portato a considerare la questione della soggettività nei termini formulati da un marxismo decisamente non gramsciano come quello operaista e postoperaista italiano.¹²

¹⁰ Henry Jenkins, che pure può essere considerato influenzato in maniera fondamentale dai *cultural studies* nei suoi primi lavori sulla cultura dei fan, non ne ha riprodotto l'attenzione politicizzata alle soggettività subalterne nei suoi lavori più orientati allo studio della cultura digitale quale *Cultura convergente*, Apogeo Education, Milano 2013.

¹¹ Cfr. L. Manovich, *Il linguaggio dei nuovi media*, Edizioni Olivares, Milano 2011; A. Galloway, *Protocol: How Control Exists After Decentralization*, MIT Press, Cambridge, Mass. 2006.

¹² Cfr. T. Terranova, *Cultura Network; per una micropolitica dell'informa-*

La ricerca sulle tecnoculture: il caso del dottorato in studi culturali e postcoloniali del mondo anglofono de "L'Orientale"

Nel considerare come un approccio radicato negli studi culturali e postcoloniali allo studio delle tecnoculture può essere articolato è importante fare riferimento all'esperienza concreta, e in questo caso vorrei soffermarmi sulla congiuntura storica che ha portato alla definizione di una serie di nuove ricerche in questo campo all'interno del Dottorato in Studi culturali e postcoloniali del mondo anglofono – proficuamente innervato dalla e nella attività del Centro studi postcoloniali e del Centro di studi di genere (poi confluiti in un unico centro di ricerca) dell'Università di Napoli "L'Orientale". Qui ho avuto l'opportunità di testimoniare l'evoluzione di un approccio allo studio delle tecnoculture formulato all'interno di una formazione orientata agli studi culturali e postcoloniali. La sfida del lavoro di ricerca portato avanti dal gruppo di docenti, dottorandi e ricercatori in questo campo è stata una sfida singolare: riuscire a istigare, seguire, formare dei lavori di ricerca che mantenessero quell'enfasi sulle soggettività subalterne che caratterizza appunto gli studi culturali e postcoloniali estendendola anche allo studio delle culture digitali e fare ciò in una tensione comunitaria, di confronto e incontro assiduo, anche settimanale, evitando il modello che favorisce lo studio solitario perseguito in una relazione dialogica esclusiva e subalterna con il relatore o relatrice della tesi.

Avendo sperimentato in prima persona, nella mia ricerca, la sfida delle nuove tecnologie informatiche nella considerazione del cambiamento culturale, il mio ritorno a "L'Orientale", finanziato da un programma ministeriale sulla base di un progetto di ricerca che coniugava teoria dei nuovi media e critica postcoloniale, ha rafforzato l'attenzione alle forme tecnoculturali in un programma collettivo di ricerca che già

zione, Manifestolibri, Roma 2006; F. Berardi (Bifo), *L'anima al lavoro. Alienazione, Estraniamento, Autonomia*, DeriveApprodi, Roma 2016.

abbracciava la poesia, la letteratura, l'arte, la cultura visuale e la musica. Si è trattato di un innesto proficuo, costruito comunque a partire da una comune adesione all'ethos degli studi culturali e postcoloniali, e che ha visto un impegno collettivo nella supervisione delle ricerche. La scelta del collegio dei docenti e delle singole relatrici e relatori di lasciare autonomia alle dottorande e dottorandi nella scelta delle tesi ha anche giocato un ruolo fondamentale.

Tra i primi lavori di dottorato a tradurre l'impianto critico degli studi culturali e postcoloniali nella ricerca sui nuovi media e delle tecnoculture vanno considerate certamente le tesi di Beatrice Ferrara, Michaela Quadraro e Enrica Picarelli. Nel suo lavoro di tesi, Beatrice Ferrara si è creativamente confrontata con la tendenza "afrofuturista" della cultura nera americana e britannica, costruendo sulla base di materiali narrativi, teorici e musicali (da Octavia Butler a Kodwo Eshun, dall'hip hop al dubstep) una ricerca originalissima nelle forme, nello stile e nelle intuizioni sull'immaginario fantascientifico della diaspora nera e la declinazione musicale e sonora di una scienza fondata sul ritmo – dove la misura della razza, come dirà in un bel saggio successivo, diventerà "il tasso di vibrazione".¹³ Michaela Quadraro ha costruito una delle prime ricerche nel suo genere sulle implicazioni teoriche, estetiche e politiche dell'adozione di tecnologie di produzione e post-produzione digitali da parte di artisti e cineasti postcoloniali come Isaac Julien, Trinh T. Minh-ha, Keith Piper e Sonia Boyce, concettualizzandola come una mutazione significativa in quella politica della rappresentazione che Stuart Hall aveva esemplarmente problematizzato nel suo saggio *New Ethnicities*.¹⁴ Infine, tra queste prime tesi, bisogna anche menzionare la ricerca di Enrica Picarelli sulla televisione americana post-11 settembre, che ha intro-

¹³ B. Ferrara, *My measurement of race is rate of vibration: Afrofuturism and the molecuration of race*, in «dark matter: in the ruins of imperial culture», 2012, <http://www.darkmatter101.org>

¹⁴ M. Quadraro, *L'arte digitale postcoloniale. Uno studio sull'opera di Isaac Julien e Trinh T. Minh-ha*, Aracne, Roma 2012.

dotto il tema del rapporto tra tecnologia, affetto e generi televisivi in uno studio sulle serie televisive di fantascienza che si può dire ha accolto e anticipato tendenze che oggi sembrano essersi compiutamente realizzate.

Dopo questi primi lavori le tesi di dottorato hanno cominciato sempre di più ad accogliere e sviluppare la sfida tecnoculturale agli studi culturali e postcoloniali – in un proficuo dibattito che ha coinvolto l'intero collegio dei docenti, le dottorande e i dottorandi stessi, e una comunità intellettuale più ampia che gravitava attorno agli incontri seminariali settimanali. Tra i lavori di ricerca portati a termine nel dottorato posso qui menzionare in maniera tutt'altro che esaustiva una serie di tematiche e il modo in cui sono state specificamente declinate. Il tema del rapporto tra globalizzazione culturale e diaspora (secondo le linee date dalle ricerche dell'antropologo indiano Arjun Appadurai) è stato declinato in una serie di lavori di ricerca.¹⁵ Clelia Clini, per esempio, ha condotto una delle prime ricerche in Italia sul rapporto tra comunità diasporiche come quelle indiane con la televisione satellitare che permetteva la fruizione domestica del cinema di Bollywood (con un importante lavoro sul campo sulla comunità Sikh della città di Novellara). La ricerca di Viola Sarnelli sulla costituzione del pubblico di Al Jazeera English come pubblico diasporico a partire dal caso delle rivolte tunisine e egiziane del 2011 può anch'essa essere considerata una declinazione di questa prospettiva.¹⁶ Infine, la tesi di Olga Solombrino su "Arcipelago Palestina" è stata un lavoro importante di ricognizione della costituzione della presenza dell'esilio e diaspora palestinese online, che l'ha portata a considerare l'omologia tra la topologia fisica della Palestina e quella virtuale come occasione di una ri-politicizzazione del movimento di liberazione palestinese.¹⁷

¹⁵ Cfr. A. Appadurai, *Modernità in polvere*, Cortina Raffaello, Milano 2012.

¹⁶ V. Sarnelli, *The Stream: Digital and diasporic geographies beyond the West*, in «Anglistica AION» 18(2), 2014, pp. 127-140.

¹⁷ O. Solombrino, *Where is Palestine? Notes on Palestine and the (Post) colonial*, in G. Proglia (a cura di), *Decolonising the Mediterranean*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle Upon Tyne, UK 2016, pp. 1-18.

Altra tendenza importante è stata quella che ha portato alla scrittura di una serie di tesi, che in modo diverso, hanno declinato lo studio delle forme tecnoculturali attraverso la teoria femminista. Se da un lato Giuseppe De Riso nel suo studio sui video-giochi ha mobilitato fundamentalmente la teoria femminista cinematografica, introducendo anche qui in maniera determinante la questione dell'affetto e della corporeità dei processi di mediazione tecnologica, Roberta Colavecchio si è invece cimentata in un corpo a corpo stimolante con le tendenze neo-materialiste e postumane del femminismo contemporaneo, attraverso lo studio di una serie di installazioni nell'ambito dell'arte dei nuovi media che ponevano il tema del rapporto tra capitalismo, tecnologie, la condizione postcoloniale e pensiero ecologista.¹⁸ Nina Ferrante ha affrontato la serialità neo-televisiva delle piattaforme online quali Amazon e Netflix nei termini della teoria politica *queer* e femminista, focalizzandosi su serie televisive come *Orange is the New Black*, *Transparent*, o il talent show per drag queens *RU Paul Drag Race*.¹⁹

Da ultimo, due tesi hanno affrontato in maniera originale il rapporto tra spazialità e nuove tecnologie: Roberto Terracciano nel suo progetto di ricerca sulle tecnologie di realtà aumentata si è cimentato nello studio di installazioni che mettono a tema la questione del confine (quale quello letale tra Messico e Stati Uniti) e la memoria della guerra e dei morti della migrazione.²⁰ Leandro Pisano, partendo da sue esperienze consolidate di cura e organizzazione di eventi legati alla sound art e alla ruralità, ha sviluppato un lavoro

¹⁸ R. Colavecchio, *Eco-Art Machines: A Chaotic Perspective on Postcolonial Capitalism*, in «Anglistica AION An Interdisciplinary Journal», 18, 2, 2014: <https://www.anglistica-aion-unior.org/blank-nphw3>

¹⁹ A. Acquistapace, A.G. Arfini, B. De Vivo, A. A. Ferrante, G. Polizzi, *Tempo di essere incivili. Una riflessione terrona sull'omonazionalismo in Italia al tempo dell'austerità*, in *Il genere tra neoliberalismo e neofondamentalismo*, a cura di Federico Zappino, Ombrecorte, Verona 2016.

²⁰ R. Terracciano, *Coded Borderscapes. Locative Media, Memory and Migration in ManifestAR's Border Memorial*, in «Anglistica AION An Interdisciplinary Journal», 18, 2, 2014.

importante di concettualizzazione del rapporto tra tecnologia, suono e spazio rurale da una prospettiva postcoloniale.²¹

Presi nel loro insieme questi lavori di ricerca (con molti altri lavori sviluppati nei tanti anni di vita del dottorato nell'ambito della letteratura e dell'arte) testimoniano la vitalità e l'originalità di un approccio sviluppato in un continuo confronto collettivo che ha valorizzato i posizionamenti e messo al centro dell'attenzione la complessità della produzione di soggettività in un mondo segnato da relazioni e squilibri di potere – un mondo postcoloniale. Duole ricordare qui come uno degli effetti prodotti dalla strozzatura introdotta dai tagli drastici al finanziamento delle università dalla fine degli anni duemila, quale il blocco delle assunzioni in coincidenza con un picco di pensionamenti, è stata l'impossibilità (fino ad adesso) per queste figure di ricercatori e ricercatrici di accedere a una qualche posizione stabile nel mondo universitario che permettesse al sistema formativo di raccogliere i frutti dell'investimento di fondi (borse di studio), energie e passione di questi anni di ricerca. Purtroppo, è utile dire anche che tutte e tutti hanno o stanno trovando in qualche modo una collocazione più o meno temporanea "altrove" – più spesso un altrove non distante dal lavoro di ricerca originario, in cui la ricchezza di queste ricerche continua a manifestarsi (dall'insegnamento all'editoria alla ricerca pur precaria in progetti di ricerca europei o comunque internazionali).

In questo, nella sua provvisorietà di zona temporaneamente autonoma, prima della sua dissoluzione voluta dall'alto e la ricostituzione della ricerca di livello dottorale secondo nuove forme centralizzate e iper-regolate, questa esperienza non può che continuare a riverberare in chi l'ha vissuta e forse ispirare nuovi modi di continuare a sottoporre la questione tecnoculturale a domande scomode e non autorizzate di chi non ha paura di prendere posizione.

²¹ L. Pisano, *Nuove geografie del suono. Spazi e territori nell'epoca postdigitale*, Meltemi, Milano 2017.

Bibliografia

- Acquistapace, A., Arfini A. G., De Vivo B., Ferrante, A. A., Polizzi G., *Tempo di essere incivili. Una riflessione terrona sull'omonazionalismo in Italia al tempo dell'austerità*, in *Il genere tra neoliberalismo e neofondamentalismo*, a cura di Federico Zappino, Ombrecorte, Verona 2016.
- Appadurai, A., *Modernità in polvere*, Cortina Raffaello, Milano 2012.
- Braidotti, R., *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, DeriveApprodi, Roma 2014.
- Chambers, I., T. Terranova T., *Introduction: Inflections of Technoculture: Biodigital Media, Postcolonial Theory and Feminism*, in «Anglistica Aion: An Interdisciplinary Journal», volume 8, n. 2, 2014.
- Colavecchio, R., *Eco-Art Machines: A Chaotic Perspective on Postcolonial Capitalism*, in «Anglistica AION An Interdisciplinary Journal» 18.2, 2014 <https://www.anglistica-aion-unior.org/blank-nphw3>
- Dery, M. (a cura di), *Flame Wars: The Discourse of Cyberculture*, Duke University Press, Durham, NC 1994.
- Du Gay P. et al (a cura di), *Doing Cultural Studies: The Story of the Sony Walkman*, Sage Publications, London 1996.
- Ferrara B., *My measurement of race is rate of vibration: Afrofuturism and the molecuration of race*, in «dark matter: in the ruins of imperial culture», 2012, <http://www.darkmatter101.org>
- Galloway, A., *Protocol: How Control Exists After Decentralization*, MIT press, Cambridge, Mass. 2006.
- Gray, A., *Video Playtime: the Gendering of a Leisure Technology*, Routledge, London and New York 1992.
- Hall, S., *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali* (a cura di Miguel Mellino), Meltemi editore, Roma 2006, pp. 33-50.
- Jenkins, H., *Cultura convergente*, Apogeo Education, Milano 2013.
- Kennedy, B.M. and Bell, D. (a cura di), *The Cybercultures Reader*, Routledge, London and New York 2000.
- Manovich, L., *Il linguaggio dei nuovi media*, Edizioni Olivares, Milano 2011.
- Pisano, L., *Nuove geografie del suono. Spazi e territori nell'epoca postdigitale*, Meltemi, Milano 2017.
- Plant, S., *The Virtual Complexity of Culture*, in G. Robertson et al (a cura di), *FutureNatural. Nature Science Culture*, Routledge, London and New York 1996, pp. 203-216.
- Procter, J., *Stuart Hall e gli studi culturali*, Cortina Raffaello, Milano 2006 (trad. di M. Cariello e introduzione di I. Chambers).

- Quadraro, M., *L'arte digitale postcoloniale. Uno studio sull'opera di Isaac Julien e Trinh T. Minh-ha*, Aracne, Roma 2012.
- Sarnelli, V., *The Stream: Digital and diasporic geographies beyond the West*, in «Anglistica AION» 18(2), 2014, pp. 127-140.
- Solombrino, O., *Where is Palestine? Notes on Palestine and the (Post)colonial*, in G. Proglia (a cura di), *Decolonising the Mediterranean*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle Upon Tyne, UK 2016, pp. 1-18.
- Terracciano, R., *Coded Borderscapes. Locative Media, Memory and Migration in ManifestAR's Border Memorial*, in «Anglistica AION An Interdisciplinary Journal» 18.2, 2014.
- Terranova, T., *Cultura Network: per una micropolitica dell'informazione*, Manifestolibri, Roma 2006.
- Williams, R., *Television: Technology and Cultural Form*, Routledge, London and New York 2004.

RigenerAzioni: "Prossemica" dell'ArteScienza Roberta Colavecchio

Ritorni e rifugi

Nell'accezione etimologica, "ritornare" indica il movimento dell'andare lì dove si è già stati, un salto materiale e/o speculativo che dà una nuova sistemazione a delle coordinate spazio-temporali, per cui uno spazio-tempo del passato è riattivato in una congiuntura di luoghi e tempi del presente. "Ritornare", al contempo, indica anche l'atto del restituire ciò che è stato consegnato: accogliere un lascito, archiviare, come nel pensiero decostruzionista di Jacques Derrida.¹ Un processo che nulla ha a che vedere col mettere da parte, l'eradicare, e tutto ha a che fare col dare dimora alle rovine, costruire un riparo che consenta loro di perdurare, aggiornando così il presente, avendo un effetto su di esso, col ripetersi delle rovine in contesti differenti, sempre singolari. Henry Bergson ha chiamato *durata* il processo di memoria che è molto più che confinare gli accadimenti ad un dato luogo e tempo del passato: la memoria è un *bricolage*, un processo creativo, un ricucire le fila di narrazioni mediate sul confine tra il pubblico e il privato, in contesti economici, sociali e culturali, per garantire un rifugio a ciò che altrimenti si perderebbe nell'oblio, un orizzonte di possibilità a

¹ J. Derrida, *Mal d'Archivio. Un'impressione Freudiana*, Filema, Napoli 1996.